

IL PALAZZO

di Carlo Fusi

Servirebbe il clone di Draghi

In effetti non resta che una soluzione: clonare SuperMario Draghi. Uno al governo, l'altro al Colle.

a pagina IX

Un Draghi di governo e un altro al Quirinale ma serve un clone

di CARLO FUSI

In effetti non resta che una sola possibilità: clonare SuperMario Draghi. E poi lasciarne uno a palazzo Chigi e spedire l'altro, un suo Avatar non oleografico ma dotato dello spirito divino induista come da appellativo, lassù sul Colle. I due gemelli monozigoti potranno così soddisfare le esigenze di tutto l'universo mondo: dell'Europa che vuole il premier fisso nell'incarico a vita o giù di lì, ai partiti che non potranno litigare perché ad ogni increspatura Mario 1 li rimanderà a Mario 2 (o viceversa: questo è il bello) per chiarirsi le idee e sbollire i rancori. Tanto alla fine sempre lui vincerebbe.

Bello no? Ma, ironie a parte, impossibile. Eppure leggendo le cronache del Palazzo (come questa rubrica conferma) sembrerebbe non esserci alternativa. Perché il partito di quelli che vogliono Draghi incollato sulla poltrona di capo del governo appare impegnato in un tiro alla fune dall'esito incertissimo con l'altro schieramento che invece SuperMario lo vorrebbe veder traslocare in pompa magna nel palazzo che fu di Papi e di Sovrani e che oggi è diventato il punto di equilibrio istituzionale più potente di tutti: il Quirinale. Vogliamo definire, in ordine, sinistra e destra i protagonisti di quel duello? E sia. La formula è riduttiva perché le compagno sono mischiati, ma va bene così: almeno ci si capisce.

Peccato che i tempi siano troppo ristretti affinché la manipolazione genetica fornисca gli effetti desiderati. E dunque dai sulfurei quanto onirici laboratori che incrociano i geni del DNA, rimettiamo i piedi per terra proiettandoci subito dopo il semestre bianco, a

inizio 2022.

Bene: chi si vota? Domanda sbagliata. Quella giusta è chi vota? La risposta è nota: il collegio dei mille e passa grandi elettori composto dai parlamentari più i delegati regionali. Ebbene numeri alla mano per la prima volta o giù di lì non c'è uno schieramento preliminarmente definito in grado di eleggersi "da solo" il capo dello Stato. Mai come stavolta, perciò, bisognerà obbligato collo rassegnarsi (o esaltarsi, dipende dai punti di vista) ad una scelta bipartisan.

Diciamo meglio: da larghe intese. Esattamente come quelle, piuttosto spurie ma vabbè, che sorreggono il governo dell'ex presidente della Bce.

Ne consegue un teorema piuttosto semplice: una coalizione sifatta, se vuole restare tale per i più svariati motivi ed interessi, ha solo due possibilità: o convincere Sergio Mattarella a tornare sui suoi intendimenti e accettare la rielezione a tempo, fino al 2023 per intenderci. Oppure stendere un tappeto rosso che dalla sede del governo arriva al Colle più alto di Roma e lascia che Draghi ci cammini sopra fino a giungere alla metà. Questo perché solo se la maggioranza, pur con tutte le sue contraddizioni e divaricazioni resta unita, diventa possibile implementare il Pnrr e provare, almeno provare, a costruire l'intelaiatura riformista che per l'Italia è come acqua nel deserto e ora come ora rappresenta l'unica e imperdibile occasione per tornare a

crescere e salire sul podio europeo.

Attenzione. Si tratta di un punto decisivo che abbisogna di un corollario altrettanto fondamentale. Infatti se bipartisan il percorso deve essere, bipartisan deve esserlo davvero. Ossia. Se Draghi viene giocato come candidatura "contro", per esempio del centrodestra contro Pd e M5S, allora il campo diventa minato e ogni esito, anche il più traumatico, possibile. Idem se la riconferma di Mattarella si trasforma (eventualità di fatto esclusa dalla caratura stessa del personaggio) nella buca dove far precipitare e ferirsi Salvini e soci. La scelta unitaria si porta appresso metodi, modi e atteggiamenti. Altrimenti non funziona.

Chiarito questo punto, si può passare alle varie ed eventuali, cioè a scenari che non tengono conto delle larghe intese e puntano a soluzioni diciamo politiche che escludono uno o più partner di governo. Da questo punto di vista la suggestione più gettonata è la formula Ursula, cioè riproponendo in Italia per il capo dello



Stato ciò che è avvenuto a Bruxelles per la Commissione europea. Un abbraccio che mette insieme Letta, Conte e Berlusconi: Pd, Cinquestelle e Forza Italia. Anche questo, bello all'apparenza ma piuttosto complicato nella sostanza. È facile immaginare che se finisse così, la maggioranza Ursula del Quirinale diventerebbe anche quella di governo, tagliando fuori il Capitano. Con due effetti collaterali. Da una parte, FI si staccherebbe dal resto del centrodestra e finirebbe per fare la ruota di scorta di un nocciolo duro governativo di sinistra. Oppure, al contrario, Pd e Cinquestelle si consegnerebbero ai desiderata di Silvio, che in ogni momento potrebbe far saltare il banco. Naturalmente lasciando irrisolto il dubbio di come un simile amalga ma possa durare e funzionare.

E poi il domandone finale: Draghi ci starebbe? Ci starebbe a restare premier di una coalizione amputata della Lega dopo aver dovuto abbandonare il sogno presidenziale? Difficile. Molto difficile.

Infine c'è la variante di Marta Cartabia. Prima donna capo dello Stato, personaggio di grande livello, di grande competenza. Non contenterebbe nessuno appieno; non scontenterebbe nessuno allo stesso modo. Potrebbe diventare la sua forza. Oppure il piombo nelle ali.

Beh insomma allora che si fa, si clona?